

Il regista Silvio Soldini a Castellinaria per accompagnare il suo lavoro nel progetto 'Interdependence'

'Il mio mattoncino per il clima'

Un nonno, un nipote e un albero: perché, ci spiega il regista, la forza del cinema è raccontare il riscaldamento globale partendo da storie personali, per lasciare qualcosa nel cuore delle persone

di Ivo Silvestro

È gentile come i suoi film, Silvio Soldini: come 'Pane e tulipani' con Bruno Ganz, come 'Il colore nascosto delle cose'. O come il cortometraggio 'Olmo' - parte del progetto 'Interdependence' - che è venuto a presentare a Castellinaria, partecipando pazientemente alla lunga tavola rotonda sul clima organizzata dal festival, ascoltando esperti e giovani, nonostante dovesse tornare presto a Milano. In una pausa, siamo riusciti a fargli qualche domanda, iniziando ovviamente dal cortometraggio che, insieme ad altri dieci, compone questo film collettivo ideato da Adelina von Fürstenberg dell'Ong Art for the World, anch'essa presente all'incontro. «In otto minuti non si può dire tutto, e neanche la metà o un quarto: ma puoi cercare di lasciare qualcosa negli occhi e nel cuore degli spettatori» spiega Soldini. «Ho cercato di mettere il mio mattoncino» nella grande casa della lotta al riscaldamento globale.

Che cosa può fare il cinema per raccontare l'emergenza climatica, argomento oggi d'attualità ma a lungo trascurato?

Ma non solo nel cinema: anche in lettera-

tura, e un po' dappertutto, se ne parla poco. Del resto sono tanti i problemi che ci circondano, tanti i temi che si possono affrontare. E il tema dell'ambiente non è semplice, da affrontare: anche in questo film che abbiamo realizzato, ognuno l'ha affrontato a modo suo, dal suo punto di vista, dal suo luogo geografico. Ma ci sarebbe tanto altro da dire, tanti altri modi di affrontare il problema. Pensiamo alla plastica, che forse è l'aspetto più appariscente di questo degrado ambientale provocato dall'uomo. Tutto è connesso.

Ma il cinema che cosa può fare di più, o di diverso, rispetto a quello che già fanno scuola, famiglia, movimenti...

Difficile dirlo. Credo che il cinema non debba solo informare, ma che il suo scopo sia raccontare storie: ci possono essere documentari apocalittici sul riscaldamento globale, sulle catastrofi cui potremmo andare incontro, ma penso che oltre ai dati nella mente delle persone si debba anche lasciare qualcosa nel cuore. Credo che il cinema possa fare questo - che è quello che ho cercato di fare io nel mio cortometraggio di otto minuti nel quale certo ci sono delle informazioni, ma c'è anche la poesia.

Si parla molto, e giustamente, di giovani, ma nel suo cortometraggio tutto parte dal dialogo di un nonno con il nipote.

Inevitabilmente in una storia non c'è un solo tema e di questo racconto che mi è venuto in mente mi piaceva molto questo aspetto delle tre generazioni - con il nonno, la figlia che è anche madre, e il nipote - e questo passaggio di affetto e di informazione tra la generazione dei vec-

chi e la generazione dei più piccoli. Mi pare che sia un passaggio diventato sempre più difficoltoso, rispetto a come era anni fa, quando il nonno rappresentava la saggezza, era il saggio che nella sua vita aveva accumulato una conoscenza che doveva passare.

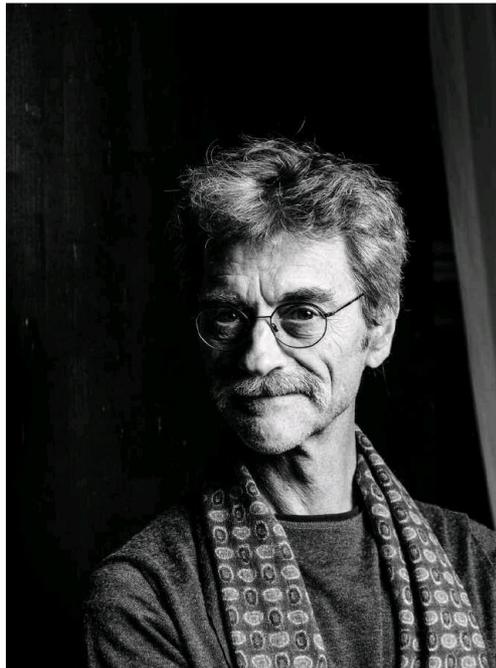
Tra l'altro anche altri registi di 'Interdependence' hanno affrontato il riscaldamento globale partendo da storie personali.

Absolutamente: credo sia la cosa bella del cinema, affrontare i grandi temi partendo dal quotidiano. È quello che mi è stato chiesto. La mia storia doveva essere ambientata a Milano, una delle città più inquinate d'Europa, e occuparsi soprattutto dell'aria. Ho iniziato a documentarmi, a cercare informazioni: per questo sono arrivato a parlare di alberi. Poi nelle riflessioni che ho fatto è venuto fuori anche questo tema intergenerazionale che ha un po' messo tutto insieme.

Il film, opera collettiva di undici registi ognuno con un suo stile e un suo tema, ha comunque una certa unità.

Non c'è stato alcun tipo di rapporto, di contatto tra noi registi. Adelina von Fürstenberg ha tenuto i contatti con tutti noi e ci ha indirizzati verso quelle riflessioni che ognuno di noi ha fatto soggettivamente.

Il film ha una sua unità se lo si considera come un patchwork: ognuno ha portato il suo pezzettino in questo grande arazzo fatto di tanti colori, di tante figure diverse. Ognuno è intervenuto a suo modo ed è questo il bello del film: si viaggia attraverso il mondo.



Soldini ieri a Castellinaria

SABINE GATTANO

LA SERATA

La battaglia di Maryam per essere qualcuno

E a chiudere questa trentaduesima edizione di Castellinaria, sarà un film d'impegno civile: 'The Perfect Candidate' di Haifa Al Mansour, regista che dopo alcune non indimenticabili produzioni statunitensi torna a lavorare in Arabia Saudita, sette anni dopo l'interessante 'La bicicletta verde' che nel 2012 divenne il primo film saudita diretto da una donna.

È un film apparentemente semplice, questo 'The Perfect Candidate', ma dietro un linguaggio cinematografico tradizionale, le inevitabili semplificazioni

e i toni tutto sommato rassicuranti troviamo più livelli di lettura - non tutti che rientrano nella visione di un mondo islamico misogino e arretrato rispetto a quell'Occidente evoluto che ospita il film in Concorso alla Mostra del cinema di Venezia. Non è neanche necessario ricordare che in Svizzera il voto alle donne è conquista relativamente recente (e la parità è tutt'altro che raggiunta), perché il film non si apre con la decisione della protagonista di candidarsi per il consiglio comunale della propria città, ma con Maryam (Mila Al Zahran), gio-

vane e capace dottoressa, che quotidianamente lotta per guadagnarsi il rispetto di pazienti e colleghi. E da lì, e dall'impossibilità di trasferirsi a Dubai per cercare un lavoro migliore, che nasce la decisione di impegnarsi politicamente, di sfidare le consuetudini. Abbiamo poi le sorelle di Maryam, - una aperta e indipendente, l'altra più vicina alle imposizioni religiose e sociali - coinvolte nella campagna elettorale e la curiosa figura del padre, un musicista impegnato con il primo tour autorizzato dalle autorità dopo decenni di divieto di concerti.

È uno sguardo a 360 gradi, quello di Haifa Al Mansour, su un mondo dove non solo le donne riescono, seppure a fatica, a conquistare un proprio spazio, ma anche le arti e la musica trovano nuova vita: il ritratto di una rivoluzione graduale, forse non silenziosa ma neppure urlata, il che forse spiega una certa timidezza nel racconto di Haifa Al Mansour, attenta a evitare eccessi enfatici. C'è un'incredibile educazione e rispetto nella regia e nell'interpretazione di un gruppo di attrici e attori di gran volonta.



Alle 20.45 all'Espocentro

IL PALMARÈS

Castello d'oro per Sara, Tre castelli per Yomeddine

E adesso la parola ai giovani, perché a Castellinaria sono loro, a comporre le giurie e ad assegnare i premi - tranne, ovviamente, quello del pubblico, andato all'interessante per quanto convenzionale e televisivo documentario 'I ragazzi dello sciopero' di Misha Györök. Ma andiamo ai concorsi, dove troviamo un palmarès molto al femminile - per temi, protagonisti e in parte anche registi.

A convincere maggiormente, nel concorso 6-15, è lo statunitense 'My name is Sara' di Steven Orritt, storia di una tredicenne polacca che per sfuggire ai nazisti si rifugia in territorio ucraino, fingendosi cristiana. Oltre al Castello d'oro, il film ha vinto anche il premio Aspi e quello della giuria Fuori le mura dei ragazzi di Porrentruy e del Moesano. Il Castello d'argento è invece andato a 'Fight Girl' di Johan Timmers, mentre 'Binti', storia di immigrazione di Frederike Migom ha conquistato il Castello di bronzo e il Premio Unicef.

Passando al Concorso 16-20, il Premio Tre castelli è andato all'egiziano 'Yomeddine' di A.B. Shawky, storia di Be-

shay, lebbroso non più contagioso, e di Obama, il bambino nubiano orfano di cui si è sempre preso cura. Il Premio ambiente e salute all'australiano 'Baby Teeth' di Shannon Murphy, storia di Milla, adolescente gravemente malata, e del suo amore per il piccolo spacciatore Moses. Infine, il premio Utopia è stato vinto dalla regista macedone Teona Strugar Mitevska con il suo 'God Exists. Her Name Is Petrunija', storia di una donna che sfida secolari, e maschiliste, tradizioni. I premi saranno consegnati questa sera all'Espocentro.



'My name is Sara' di S. Orritt (concorso 6-15) e 'Yomeddine' di A.B. Shawky (16-20)